

PARASHÀ XXIX ACHARÈ MOT

(Levitico, Cap. XVI, v. 1 - Cap. XVIII, v. 30)

Dopo la morte dei due figli di Aharon (vedi Levitico, Cap. X, 1 e segg.) Dio invita Moshè a ordinare ad Aharon di non entrare in alcun momento nel Santuario se non nel giorno di Kippùr (decimo del settimo mese), dopo aver offerto uno speciale sacrificio ed avere indossato paramenti di lino. Il popolo gli fornirà due capretti che saranno destinati a sorte uno al Signore e l'altro a 'Azazèl. Il primo verrà offerto a Dio come *Chattàt* (v. parashà Wajjiqrà*) il secondo verrà lasciato libero per il deserto e sarà il «capro espiatorio» su cui si riverseranno i peccati del popolo (Cap. XVI, vv. 21-22).

Nel decimo giorno del settimo mese (Tishri) saranno così espiati, con una cerimonia speciale compiuta dal sommo sacerdote e con il digiuno e il pentimento del popolo, i peccati dimenticati o ignoti commessi durante l'anno.

Si comanda quindi agli Ebrei di non scannare alcun animale se non recandolo quale sacrificio al Signore, all'ingresso della tenda della testimonianza. Colui che trasgredirà a tale norma verrà punito con la pena del *Karét*. Eguale pena spetterà a chi, ebreo o straniero, sacrifichi un animale fuori della tenda e a chi mangi qualsiasi sorta di sangue, perché «la vita dell'animale è nel sangue». (Cap. XVII, v. 11, 14).

Dio raccomanda quindi agli Ebrei di non imitare i barbari costumi degli egiziani e dei cananei, ma di osservare le leggi loro impartite. Si danno quindi severe norme contro l'incesto (Cap. XVIII, 6-18) e l'adulterio (verso 20), contro l'orrida usanza di certi popoli di bruciare vivi i figli a Dio Mòlekh (Molocco) e contro l'omosessualità e la sodomia. «Tutte queste orribili usanze furono praticate da coloro che abitarono prima di voi in questo paese e il paese ne fu contaminato. Fate che quella Terra non rigetti anche voi, se la contaminerete, come rigetta i popoli che l'hanno abitata prima di voi». (vv. 27-28).

Per quale ragione - si chiedono i commentatori iniziando le loro chiose a questa parashà - per quale ragione Dio ricorda ad Aharon la morte dei figli? Pare che l'avvertimento di non entrare nel Santuario, altro che in una determinata occasione, fosse stato dato al Sacerdote già precedentemente. Il ricordo del mortale incidente accaduto ai figlioli doveva servire a rendere più efficace l'avvertimento. R. El'azàr ben 'Azarjà faceva a questo proposito l'esempio di un ammalato a cui un primo medico avesse detto: «non mangiare cibi freddi e non dormire in luoghi umidi», senza però riuscire ad essere ascoltato; un secondo medico, per essere più efficace, avrebbe ripetuto quanto aveva già detto il primo, aggiungendo: «fallo se non vuoi morire come è morto il tal dei tali». È evidente

* www.archivio-torah.it/ebooks/CommentoTora1948/24Vaikra.pdf

che l'argomento è tale da ottenere un effetto sicuro. Qualche volta gli esempi tratti dalla vita o dalla storia possono essere di una certa efficacia per gli individui e per i popoli, per i piccoli e per i grandi e possono servire di norma pedagogica anche per i maestri e per le guide dei popoli.

Aharòn avrà dunque il permesso di recarsi *una* volta all'anno, nel giorno di Kippùr, nell'interno del Santuario. Fra le cerimonie ordinate a questo proposito ce ne è una eccezionale, quella del «capro espiatorio». Dobbiamo ora domandarci che cosa si intenda per 'azazèl a cui veniva abbandonato il capro espiatorio delle colpe del popolo.

Secondo la interpretazione tradizionale (Jomà 67), seguita dagli antichi commentatori, 'azazèl sarebbe un aspro ed erto monte, una roccia elevata, un dirupo scosceso nel deserto lontano. Tra i moderni, Benamozegh ritiene che fosse il nome di un angelo cattivo, senza tuttavia darne la dimostrazione e solo limitandosi ad osservare che perfino S. D. Luzzatto è propenso ad ammetterlo. Nello Zòhar, 'azazèl è il nome di uno degli angeli caduti e precipitati nell'inferno. Il Luzzatto scrive: «Sembra che fosse in origine il nome della divinità cattiva, del Satàn, del Dio duro, implacabile (*El 'az*). I monoteisti che non credevano all'esistenza della divinità cattiva, conservarono quel vocabolo per significare il male assoluto, la perdizione, allo stesso modo che oggi si adopera il nome di Satana. Il capro veniva mandato «alla malora» nel deserto dove sarebbe morto di fame. Finché la terra di Israele ebbe una piccola popolazione ebraica, ci poterono essere anche zone deserte in cui il capro vagava e dove moriva; ma quando poi con il crescere della nazione e con l'aumentare della zona abitata non si trovò più un territorio deserto, fu necessario precipitare il capro dalla sommità di una roccia perché altrimenti esso sarebbe ricomparso in luoghi abitati».

Qualche cosa di analogo al «capro emissario» si può vedere nell'uno dei due uccelli offerti in purificazione della casa colpita da lebbra, che doveva esser lasciato andare *fuori di città, sulla campagna* (Cap. XVI, v. 53). L'analogia è constatata da Ramban e da Ibn Ezra. Comunque sia, ci pare che la spiegazione di S. D. Luzzatto sia la più semplice e tenga pure conto dello sviluppo storico dell'idea rappresentata nell'angelo cattivo che il monoteismo ebraico ha liberato dalle antiche scorie.

È interessantissima la legge che prescrive di non uccidere alcun animale se non all'ingresso della «tenda della testimonianza». Non è chiaro se si tratti di animali destinati al sacrificio o alla alimentazione. Rashì, per esempio, crede che si debba trattare del primo caso. Quale scopo avrebbe avuto questa prescrizione? Forse quello di limitare l'uso della carne ed anche di mettere un argine all'idolatria, restringendo i sacrifici ad un solo luogo e a un solo Dio. La seconda ragione pare la più plausibile ed è esplicitamente chiarita nel testo

stesso. (Cap. XVII, vv. 5-7): «Perché quelle vittime che i figli di Israele scannano ora nell'aperta campagna le rechino invece al Signore e non facciano i loro sacrifici ai *Se'irim*, dietro i quali sogliono fornicare».

Che cosa sono questi *Se'irim*? Secondo i Settanta essi sarebbero «quelli che son vani, gli dei falsi»; secondo Onkelos sarebbero i *Shedim*, i demoni, quelli che gli antichi maestri del Talmud chiamavano «mazzikim» e ritenevano esseri sottilissimi ed invisibili ad occhio umano, quasi precedendo con bellissima intuizione la scoperta di quei corpi che noi chiamiamo «batteri» o «microbi». Ma forse coglieva più di tutti nel vero Mendelssohn traducendo quel vocabolo: «demoni della foresta (Waldteufel). I *Se'irim* occorrono anche altre volte nella Bibbia: in Isaia XIII, 21 e XXXIV, 14 dove si tratta evidentemente di deità boschive, di satiri o demoni silvestri; in II° Cronache, 11, 15, dove compariscono come false deità accanto ai vitelli costruiti da Jarov'am ed ai quali questo Re aveva destinato nuovi pseudo-sacerdoti. Qualcuno ha voluto vedere nei *Se'irim* una traccia condannata delle credenze egiziane, nelle quali il capro rappresentava, secondo Strabone, il Dio Pan. In ogni modo anche se l'argomento archeologico può sembrare interessante non è di esso che ci vogliamo occupare. Per noi è di gran lunga più importante osservare quale fosse lo scopo della proibizione, cioè quello di allontanare gli Ebrei dalle superstizioni politeiste e di mantenere la purità e l'unità della credenza e del culto monoteistico, vietando quella che la Bibbia chiama con termine efficacissimo «fornicazione», o «prostituzione» (Cap. XVII, v. 7).

L'immagine vigorosa è divenuta poi frequente nei profeti: in Osea (I, 2; IV, 12-13; IX, 1), in Geremia (III, 1) e in Ezechiele (XXIII, 5, 30) per indicare l'abbandono di Dio e il tradimento del suo patto, quella che si chiamerebbe oggi con termine più blando «assimilazione».

Ma non abbiamo terminato. La Torà ribadisce in questi capitoli con una insistenza eccezionale il divieto di nutrirsi di sangue, divieto che fu già imposto all'umanità primitiva uscita dal diluvio (Genesi, 14, 4). Era dunque un antico costume di quelle popolazioni asiatiche, al quale si dà qui un rilievo speciale, ripetendone con solenne insistenza il divieto per cinque versi consecutivi (Cap. XVII, 10-14), come se si volesse imprimere nella mente e nell'istinto del popolo l'orrore per quel cibo e il rispetto della vita e aggiungendovi poi la severa sanzione penale con la minaccia del *Karét*. Che cosa sia questa pena non è chiaro. È comminata la prima volta in Genesi XVII, 14, per la mancata circoncisione, quindi in Esodo XII, 15, per chi mangi cibi lievitati durante la Pasqua e in questa *parashà* per colui che uccida un animale fuori del Tabernacolo e per chi usi il sangue come alimento. La tradizione degli antichi ci vede una duplice pena: quella di morire innanzi tempo e senza prole, non lasciando di sé più nessun ricordo nella vita della propria gente.

Al divieto del sangue segue una serie di leggi che investono tutto l'ordinamento della famiglia e tutto il costume sociale e morale e sono quindi tra le più importanti della Torà. Il Legislatore ricorda agli Ebrei il barbaro popolo egiziano dalla cui oppressione sono appena usciti e quello cananeo, forse più barbaro ancora, con cui si incontreranno nella Terra promessa e li esorta a sollevarsi al di sopra di quelle genti, a presentare al mondo l'esempio di una civiltà più umana e più sana, a sentire orrore per i bassi e crudeli costumi che sono la negazione di ogni consorzio civile e di ogni sentimento umano e la rovina delle società e delle nazioni. La Torà dà leggi contro l'incesto e l'adulterio, leggi ignote alle genti antiche ed ai popoli che anche più tardi empirono il mondo della loro fama nelle arti, nelle scienze e nelle lettere, ma la cui cultura intellettuale non li sottrasse all'indecenza dei turpi costumi e alla ripugnante oscenità morale. S. D. Luzzatto dice che queste leggi hanno per scopo il bene sociale e la pace delle famiglie. Ma c'è secondo noi qualche cosa di più, cioè un contenuto morale per cui si impone all'uomo civile di contenere le proprie cieche passioni e i propri istinti e di rispettare i sentimenti, gli interessi morali e la pace dei suoi simili. Se gli antichi popoli, che nelle storie sono pur detti civili, non lo comprendevano, dovevano capirlo quegli umili pastori usciti dalla schiavitù alla libertà e che erano destinati a creare una società più pura.

Un altro orrendo peccato di cui solevano macchiarsi quei popoli cananei era il sacrificio dei propri figli a Mòlekh (Molocco). Nella famiglia ebraica la pratica scellerata era stata condannata fino dall'epoca di Avraham (vedi Genesi, Cap. XXII). Purtroppo però essa doveva tornare in uso più tardi anche presso gli Ebrei, per la stolta imitazione dei costumi pagani. Salomone innalza un altare al turpe idolo ammonita (I° Re, Cap. XI, v. 7), il profeta Geremia inveisce contro i suoi contemporanei che sacrificavano i propri figli e le proprie figlie in una vallata a sud di Gerusalemme chiamata Géven-Hinnòm (Geenna) o Tòfet (Geremia, Cap. XVII, 31). Il re Joshijà (637- 609 avanti l'E. V.) abolì l'infame uso distruggendo templi ed altari degli Dei pagani (II° Re XXIII, 10, 7). Il Mòlekh era un dio-ammonita (I° Re XI, 7) e la deità principale dei fenici. Una descrizione della statua dell'idolo e dei sacrifici a lui offerti si può leggere nel Talmud e nel Jalqùt, un tardo Midrash del secolo XIV.

Con questa parashà termina la lunga serie delle leggi intese a preservare la purità fisica, morale e sociale dell'ebreo.

La parashà si chiude con le parole: Io sono il Signore vostro Dio» (Cap. XVIII, v. 30) parole che Rashì commenta così: «Se vi macchierete di queste impurità, Io non sarò più il vostro Dio e voi non sarete più degni di Me... e quindi meriterete di essere votati allo sterminio». La vita della Nazione dipende dalla purità morale e dall'onestà dei suoi figli.